

Nuccio Vara

Enzo Bianchi e la generazione Bose

Per approssimarsi a comprendere quale sia stato, lungo l'arco temporale che va dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso sino alla sua recente scomparsa, il contributo (originale e rilevante) apportato da Enzo Bianchi ai tentativi volti a ridefinire i percorsi della fede al tempo della post-secolarizzazione, forse è ineludibile riferirsi al formarsi, sulla scia delle ermeneutiche bibliche e teologiche che hanno contraddistinto i tratti della comunità monastica da lui fondata, di una nuova generazione di credenti, la *generazione Bose* (Massimo Faggioli). Sarà proprio a Bose, infatti, tra le cascine abbandonate nella conca a ridosso del borgo di Magnano in provincia di Biella, che prenderà corpo sia la personale scelta monastica di Bianchi sia, in seguito, nel volgere di mezzo secolo, il consolidarsi progressivo di una inedita esperienza di monachesimo misto, centrata sulla convivenza, all'interno del monastero che andava via via strutturandosi anche grazie alla stesura di una Regola, di religiosi e religiose, provenienti per altro, oltre che dal cattolicesimo, anche dalle chiese della Riforma e dell'Ortodossia orientale. In tutto ciò che a Bose accadeva confluivano, anzi per molti aspetti vi si materializzavano, tutti quegli elementi che avevano reso singolare, sin dall'adolescenza, il percorso spirituale di Bianchi: la morte della madre, religiosissima, quand'egli, figlio unico, aveva solo otto anni; la sua formazione, scolastica e spirituale, sostenuta generosamente (stante l'ateismo del padre, uno stagnino ateo e socialista) da due donne molto credenti: Elvira, la maestra ("Etta" per il piccolo Enzo) e Norma, detta "Coco", la postina del suo paese natale, Castel Boglione nell'astigiano; il suo rapporto con la parrocchia nelle vesti di uno zelante chierichetto che precocemente, sotto la guida delle due donne ("molto diverse" - dirà Bianchi in una intervista a Elvira Serra - "mi hanno mantenuto agli studi e mi hanno permesso di viaggiare") già leggeva la Bibbia e gli scritti di San Basilio. E poi ancora: gli studi universitari a Torino (facoltà di Economia e Commercio), l'impegno politico nella Democrazia Cristiana (area Fanfani), la Lectio Divina svolta settimanalmente in un appartamento di via Po assieme a un gruppo di giovani di diverse confessioni cristiane, nonché i soggiorni in Francia tra i poveri della comunità Emmaus dell'Abbé Pierre e anche in quella di Taizé, fondata, nel segno del dialogo ecumenico, dal monaco svizzero di fede riformata frère Roger Schutz. Dunque, vi erano già nel giovane Bianchi delle spinte interiori che si indirizzavano verso l'incessante ricerca di espressioni autentiche e radicali della fede, nel quadro di una prospettiva che mirava a superare, anche se solo parzialmente e in ambiti relazionali ristretti, le fratture che scandalosamente avevano reso (e tuttora rendono) alquanto travagliata e frammentata la traiettoria storica del cristianesimo. Tutto ciò mentre la celebrazione del Concilio Vaticano II dischiudeva nuovi scenari nel rapporto della Chiesa con il mondo e la contemporaneità, nonché nel dialogo ecumenico e in quello interreligioso. Bianchi seguì con trepidazione gli sviluppi dei lavori conciliari; a tal punto, quando essi vennero conclusi (8 dicembre 1965), da maturare la scelta di intraprendere la vita monastica nella solitudine di Bose, rinunciando così sia a completare i suoi studi universitari sia a porre fine all'impegno politico nella Dc, proprio mentre era già stato selezionato come candidato di quel partito alla Camera dei deputati in un collegio sicuro del Piemonte. Fu l'inizio, allorché a lui si unirono una sorella e un fratello e poi via via altri ancora, di una eccentrica esperienza di neo-monachesimo, la cui singolarità (incompresa dal vescovo di Biella del tempo Carlo Rossi che nel 1967, con un interdetto, proibì la celebrazione dell'Eucaristia a Bose, ma al contrario difesa e sostenuta dal cardinale Michele Pellegrino Arcivescovo di Torino) era data come è stato evidenziato da Alberto Melloni (Corriere della sera, 2 settembre 2026) - "... da una vita severa e comune, ritmata da una preghiera monastica classica e dall'ospitalità. «Suonate, entrate, qualcuno vi accoglierà», diceva la scritta sul piccolo ingresso degli inizi, dove alcune stanze gelide ricevevano ospiti che andavano a imparare la lectio divina e scendevano portando i ciclostili di introduzione ai libri biblici con copertina gialla, e poi i libri di quella che si sarebbe lentamente definita comunità e poi monastero. Una vita, però, capace di attrarre credenti ed ex credenti (politici, studiosi, imprenditori, artisti) spiazzati da quel modo, insolito nel cattolicesimo italiano, di vivere la professione di fede senza quel gusto "dolorista che confonde il Padre di Gesù con un paganissimo dio spione che succhia la sofferenza umana per placarsi. Una vita, infine, che aveva cercato e ottenuto il riconoscimento delle chiese e delle loro autorità: i patriarchi ecumenici, le grandi figure della chiesa russa, il mondo protestante di Neuchâtel, i

vescovi [...] e non ultimi i papi”. Era l’insieme di questi ingredienti teologici e culturali- pertanto- ad aver forgiato, col passare dei decenni, la cosiddetta *generazione Bose*, irrobustitasi nel periodo che va dagli anni Novanta del secolo scorso sino agli albori del terzo millennio per effetto, sia degli sviluppi delle ricerche bibliche e ecclesiali di Bianchi, sempre più recepite e fatte proprie dalle aree più consapevoli delle diverse confessioni cristiane, sia dall’ampliarsi dell’area perimetrale del monastero (acquisizione e ristrutturazione di tutte le cascine), diventata necessaria per poter ospitare il considerevole numero di persone che di anno in anno, principalmente nei mesi estivi, raggiungevano Bose per partecipare ai corsi biblici, ai convegni di spiritualità ortodossa, agli incontri di volta in volta programmati con personalità di rilievo della cultura nazionale ed europea. Il monastero, nonché le fraternità ad esso collegate sorte in Puglia a Ostuni, ad Assisi a San Masseo, a Cellole in Toscana, offriva (e offre ancora, malgrado le fratture- di cui diremo- che hanno in parte modificato l’identità della comunità) la possibilità, anche agli ospiti solo in ricerca, scettici o non credenti, di immergersi in una dimensione interiore oggi irraggiungibile nel frastuono delle metropoli iper-moderne, generato soprattutto- lo si sa- dalla implacabile dittatura mediatica esercitata dai social sulle coscienze individuali e collettive. Un viaggio nell’Io di ognuno, un corpo a corpo con le proprie mancanze e i propri desideri, a Bose sollecitato, anche involontariamente, dal *grande silenzio* della notte, dalle Lodi del mattino, dalle preghiere di mezzogiorno e della sera, dai pasti consumati, con l’ausilio della musica classica, in profondo raccoglimento. Tutto ciò in uno scenario dominato dalla bellezza: il monte Bianco sullo sfondo, i prati verdi e nella radura la chiesetta romanica di San Secondo, le aiuole in fiore, l’orto e i suoi odori, le opere d’arte contemporanea a ornare, con elegante discrezione, l’insieme di un ambiente dove traspare nitidamente il gusto per l’umano e per il bello che fu uno dei tratti distintivi della personalità del fondatore del monastero. Enzo Bianchi infatti – ha sottolineato Massimo Recalcati (la Repubblica, 2 settembre 2026) “si colloca sulla scia del luterano Dietrich Bonhoeffer: Gesù non è venuto a chiederci di aderire a una nuova religione, ma di aderire alla vita. Il cristianesimo di Enzo Bianchi è stato un cristianesimo immanentista che però non escludeva la dimensione insondabile del mistero. Ma questo mistero coinvolgeva ai suoi occhi più la figura di Gesù che quella di Dio”. Attaccamento alla vita, alla terra e alle radici, dunque, nella sequela di Gesù di Nazareth, morto in croce, risorto e Vivente nella storia in «compagnia degli uomini», come spesso veniva evidenziato da Bianchi nei suoi innumerevoli scritti (più di 300 libri): saggi di esegesi biblica (Primo e Secondo Testamento, ne curò anche una traduzione non confessionale per la Einaudi, 2023), studi sulle figure centrali della storia del monachesimo, approfondimenti sulla realtà e sul futuro della Chiesa (partecipò a tre Sinodi dei Vescovi indetti sia da Benedetto XVI sia da papa Francesco), pamphlet divulgativi (pubblicati dalla Qiqajon, la casa editrice del monastero di Bose), rubriche fisse su riviste (Famiglia Cristiana, Jesus) e quotidiani (la Repubblica, La Stampa, Avvenire), frequenti contributi al programma radiofonico della Rai “Uomini e Profeti” curato e condotto da Gabriella Caramore. Teologia e non solo; nella ricchissima bibliografia di Bianchi figurano anche due testi (ebbero una larghissima diffusione) di contenuto antropologico, nonché parzialmente autobiografici: *Il pane di ieri* (Einaudi, 2008) e *Ogni cosa alla sua stagione* (Einaudi, 2011) nei quali la rivisitazione degli stili di vita e delle tradizioni del suo paese natale, e più in generale del Monferrato, riportava alla memoria la consistenza etica e religiosa che connotava la cultura delle classi subalterne, prima dell’avvento del neo-capitalismo e del «boom economico» degli anni Sessanta. Una cultura dell’essenziale, cementata dal legame profondo dei braccianti monferrini con la terra, con la coltivazione dei vigneti. Per loro la condivisione con i poveri dei frutti della vendemmia era un dovere morale, quasi un atto di fede. “Mia madre- scriveva Bianchi - deponeva sul tavolo ogni mattina una *grissia* del “pane di ieri”, un fiasco di vino, un orciolo di olio e una saliera, tutto ricoperto da un tovagliolo da lei ricamato con la scritta “l’olio, il pane, il vino e il sale siano lezione e consolazione”. Da questo retroterra culturale, oltre che religioso, derivava la passione di Bianchi per l’enogastronomia e per la cucina (era un cuoco eccellente e un rinomato sommelier); un interesse che negli ultimi decenni gli aveva consentito di consolidare il suo rapporto di amicizia con Carlin Petrini, il fondatore di Slow food e dell’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, dove il Priore di Bose, più volte, venne anche chiamato a tenere lezioni e conferenze.

Negli itinerari che diedero alla *generazione Bose* la possibilità non soltanto di dilatare i suoi orizzonti spirituali ma anche di definire ulteriormente la peculiarità dei suoi tratti identitari, svolse – a mio parere- una funzione rilevante un saggio di Bianchi, *La differenza cristiana*, pubblicato nel 2006 nella collana Vele della

Einaudi. Si era nel vivo della stagione politica caratterizzata dal centro-destra al governo del paese e dal dirompente protagonismo di Silvio Berlusconi; sul versante ecclesiale, dopo il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, Joseph Ratzinger, Benedetto XVI, era stato eletto suo successore (19 aprile 2005). Il cardinale Camillo Ruini, per più di un decennio (16 anni per l'esattezza) alla guida della Conferenza Episcopale Italiana si avviava a cedere il passo al cardinale Angelo Bagnasco, al quale lasciava in eredità le sue intransigenti battaglie contro i nuovi diritti civili (fecondazione assistita, unioni civili etc. etc.) ; battaglie condotte da Ruini in difesa dei valori cattolici "non negoziabili", in perfetta sintonia con le tendenze prevalenti nelle aree più tradizionaliste della destra, in quelle integraliste del mondo cattolico, nonché tra quegli intellettuali, gli "atei devoti", i quali, dibattendo sulle radici cristiane dell'Europa, si erano spinti a considerare il cristianesimo una "religione civile", un baluardo della civiltà Occidentale, da opporre alla paventata islamizzazione del vecchio continente, per effetto dell'intensificarsi dei flussi migratori. Era un contesto entro il quale tornavano a riproporsi le vecchie contrapposizioni tra il laicismo e l'anticlericalismo, in uno "spirito di inimicizia" tra laici e cattolici che - chiosava Bianchi nell'incipit del suo saggio - stava per ingenerare "... nella chiesa il timore di sentirsi assediata e, quindi, costretta a esprimersi in modo difensivo, apologetico: una chiesa non più capace di sostenere nel pacifico confronto la sua collocazione nella compagnia degli uomini". Alla luce di ciò occorre innanzitutto riformulare il concetto di laicità che, nella visione di Bianchi, "... in una società pluralista [...] è un luogo di comunicazione tra le religioni e di garanzia per l'espressione delle diverse componenti della società, non un luogo che vuole contenerle o reprimerle". Quanto ai cristiani - proseguiva Bianchi - una «giusta laicità» sarebbe per loro "... di grande giovamento [poiché] proprio in essa potrebbero trovare protezione contro l'utilizzo della fede come «religione civile» ... [...] Ci sono forze politiche, infatti, che vogliono che la chiesa assuma una posizione di rilievo e un ruolo dominante all'interno di un determinato contesto storico e, conseguentemente, non mantenga viva la forza profetica, la memoria eversiva del vangelo: auspicano cioè un modello di cristianesimo remissivo e accomodante. [...] Se la chiesa accettasse di svolgere questo ruolo di religione civile, forse sarebbe più potente, maggiormente capace di far presa sulla gente, ma rinuncerebbe a comunicare il vangelo, a farlo risuonare come «buona notizia», parola che chiede conversione e rinuncia agli idoli societari, profezia liberante per gli uomini e le donne nel nostro tempo". Nella prospettiva degli «atei devoti», insomma, quel che veniva teorizzato e proposto era un cristianesimo riduttivamente ideologico, valoriale, oggettivamente svuotato del suo nucleo essenziale: la fede nel Cristo, Gesù di Nazareth, il figlio di Dio, morto in croce e risorto, presente e vivente nella storia del mondo. In ragione di ciò - sottolineava Bianchi - "... il cristiano può vivere la propria fede solo immergendosi nella storia e nella sua opacità, nelle sue contraddizioni, nelle sue problematiche, mai evadendo dalla storia che è l'ambito del manifestarsi della presenza di Dio. Ma in questa immersione, la comunità cristiana è chiamata a vivere una *differenza* nella qualità delle relazioni, divenendo quella comunità alternativa che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco. È la «differenza» cristiana, una differenza che chiede oggi alle chiese di saper dare forma visibile e vivibile a comunità plasmate dal vangelo: in questa capacità di costruzione di una comunità, il cristianesimo mostra la propria eloquenza e il proprio vigore, e dà un contributo peculiare alla società civile in cerca di progetti e idee per l'edificazione di una città veramente a misura d'uomo". La partecipazione dei cristiani alla vita della *polis* non può però prescindere dal fatto che essi "... sanno che la loro cittadinanza è nei cieli, che sono in cammino verso la città futura, che non hanno quaggiù una dimora permanente". Tuttavia, "... se da un lato la politica abbisogna oggi di darsi spessore culturale, essa necessita anche di ricevere e darsi spessore morale ed etico. Il proprio della comunità cristiana nelle attuali contingenze, il suo compito profetico, consiste forse in un lavoro di profondità e di lungo periodo che getti le basi per una convivenza possibile e praticabile, che dia senso, che apra al futuro e che, suscitando attese e progettualità, renda vivibile l'oggi". Nello scenario sociale italiano del primo lustro del terzo millennio, per molti versi contrassegnato da inedite fratture politiche e laceranti divaricazioni culturali, quelle del fondatore della comunità di Bose erano riflessioni controcorrente, decisamente profetiche, dettate sia dall'urgenza di ricollocare la Parola evangelica al centro della vita della Chiesa e nel vissuto dei credenti, sia dalla necessità di mettere in campo, contro ogni forma di intolleranza e di razzismo, pratiche autentiche e concrete di ascolto e di accoglienza dello straniero, dell'altro e del diverso. Ciò all'interno di una prospettiva

indirizzata, nel segno della fraternità evangelica, a «immaginare la pace», [...] da intendere- si precisava nel saggio- come “...ristabilimento di una condizione di pace cosmica, fatta di armonia interiore, di concordia con i propri simili, di serena convivenza con tutte le creature, di amore condiviso”. Le considerazioni profetiche di Enzo Bianchi sulla *differenza cristiana* e il dover essere dei credenti al cospetto delle trasformazioni che già vent’anni fa facevano intravedere la disastrosa condizione in cui attualmente versa il mondo, inaspettatamente si avverarono- è opportuno evidenziarlo- nel 2013 con l’elezione al soglio pontificio di papa Francesco, in seguito alle clamorose dimissioni di Benedetto XVI. Nel repertorio teologico e pastorale del pontefice argentino-infatti- assunsero una eccezionale rilevanza alcuni nodi che erano stati problematizzati nella precedente riflessione del Priore di Bose: la centralità della cristologia nella vita della Chiesa (*Evangelii Gaudium*), l’accoglienza e l’integrazione dei migranti e il grido contro «la globalizzazione dell’indifferenza» (visita di Bergoglio a Lampedusa, 8 luglio 2013), la salvaguardia del creato (*Laudato Si’*), la convivenza pacifica tra le religioni e la pace universale (*Fratelli tutti*).

Nella fase in cui l’esperienza monastica di Bose raggiungeva il suo apice, sia sul versante più propriamente spirituale sia in quello del riconoscimento ecclesiale, un fulmine a ciel sereno, per dir così, si abbatté su di essa, mettendone in crisi con la forma storica anche gli assetti del governo comunitario. Nel 2016 l’annuncio delle dimissioni di Enzo Bianchi dal ruolo di Priore, svolto per decenni, e successivamente, nel 2017, l’elezione del suo successore nella persona di Luciano Manicardi, sino a quel momento uno dei suoi più stretti collaboratori, determinarono infatti in seno alla comunità divisioni, scontri, fratture insanabili che il Vaticano tentò in un primo momento di dirimere inviando a Bose dei visitatori apostolici, tra i quali vi era padre Amedeo Cencini, canossiano, consultore della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica. “Dei tre visitatori- scrivevo (vedi il pamphlet N. Vara, *L’affaire Bose*, Didaché quaderni, 2021) - colui il quale assumerà, nello svolgersi dell’intricata faccenda, un ruolo di primo piano sarà proprio padre Cencini, psicologo molto stimato all’interno del mondo ecclesiale, ma viceversa non apprezzato dalla comunità scientifica a motivo delle sue discutibili teorie sull’omosessualità”. A conclusione della visita apostolica, la Santa Sede, sulla base della relazione che i tre visitatori le avevano fornito, disponeva un *Decreto Singolare* (Provvedimenti per la comunità monastica di Bose), siglato dal Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin e approvato in «*forma specifica*», perciò inappellabile e immediatamente esecutivo, da papa Francesco”. Con il *Decreto singolare* si adottavano misure drastiche nei confronti di Enzo Bianchi, dei monaci Lino Breda, Goffredo Boselli e di suor Antonella Casiraghi, ai quali “veniva intimato di lasciare Bose entro dieci giorni, Bianchi a tempo indeterminato, gli altri invece « per almeno cinque anni e senza soluzione di continuità». Inoltre, il provvedimento vietava di intrattenere tra loro qualsiasi forma di rapporto (a Boselli in particolare era proibito di risiedere nello stesso domicilio di Bianchi), di fondare comunità, di far ritorno a Bose « o in una delle fraternità e dall’intrattenere, in alcun modo, relazioni e contatti con i membri della comunità senza l’autorizzazione previa del delegato pontificio», ruolo assegnato dal decreto pontificio a padre Cencini”. I capi d’accusa nei confronti dei quattro «reprobi»: “Nei confronti di Enzo Bianchi si affermava (al punto A) che dopo le sue dimissioni spontanee dalla carica di priore «[avrebbe] mostrato di non aver rinunciato effettivamente al governo, interferendo in diversi modi, continuamente e gravemente sulla conduzione della medesima comunità e determinando una grave divisione nella vita fraterna. Si [sarebbe] posto al di sopra della regola della comunità e delle esigenze evangeliche da essa richieste, esercitando la propria autorità morale in modo improprio, irrispettoso e sconveniente nei confronti dei fratelli della comunità provocando lo scandalo». Al punto B del decreto si proseguiva con gli addebiti agli altri tre monaci, i quali, favorendo “tale clima di estrema tensione”, « [farebbero] riferimento esclusivo a frate Enzo Bianchi [non riconoscendo], di fatto, l’autorità del legittimo priore in carica, ostacolandone gravemente l’esercizio». Dunque, accuse pesanti, le quali – da quel che si sa- non venivano suffragate da alcuna prova nei documenti che i tre visitatori consegnarono alla Segreteria di Stato, la quale emetteva la sentenza, per dir così, senza ascoltare né i quattro imputati (richiesta più volte da loro stessi avanzata) né tantomeno dei testimoni a discolora”. Fondate o meno, certamente unidirezionali, le accuse che imposero l’allontanamento di Bianchi e degli altri monaci da Bose scaturivano probabilmente anche dall’insufficiente capacità di governo del nuovo priore, inebetito- secondo alcune illazioni giornalistiche- al cospetto delle invidie, delle gelosie, delle rivalità che covavano già da tempo nella comunità, soprattutto tra i monaci più giovani. A tal proposito si chiedeva Massimo Recalcati (*la Repubblica*, Nessuno tocchi

Enzo Bianchi, 29/8/2020): “Il fondatore può fare valere (coscientemente o inconscientemente) un diritto di proprietà su ciò che ha fondato che mortifica fatalmente il suo sviluppo rendendo impossibile una trasmissione effettiva della sua eredità. Soprattutto, come nel caso di Bose, quando il carisma del fondatore si è rivelato essenziale per la vita stessa dell’istituzione. Come sostituire chi è insostituibile? Se c’è stato, dunque, un problema a Bose è stato questo: come rendere davvero reali le dimissioni del fondatore salvaguardando la necessità della trasmissione della sua eredità in una nuova generazione?” E ancora, a proposito del *Decreto singolare*: “L’effetto che questo Decreto produce è immediato: smascherare Bose, mostrare che sotto sotto tutto è rivalità invidiosa, conflitto insanabile, impossibilità di fratellanza, assenza del Vangelo. Questo ha significato colpire al cuore non tanto il fondatore ma la sua creatura e un intero popolo che in essa credeva”. A sei anni di distanza da quei fatti incresciosi, in gran parte ancora avvolti dal mistero (forse se ne saprà di più con l’annunciata, imminente pubblicazione dell’ autobiografia di Bianchi), è accaduto che il fondatore di Bose, dopo aver vissuto per un periodo in una abitazione prestatagli da amici in un paesino della cintura torinese, diede vita tre anni fa, a ottant’anni suonati, a una sua nuova creatura, la fraternità *Casa della Madia*, ad Albiano d’Ivrea; mentre nella sua ex comunità il processo di normalizzazione avviato da Cencini ha consentito di elevare Bose a monastero *sui iuris* di diritto diocesano, una realtà, dunque, totalmente afferente alla chiesa cattolica. Nella matassa Bose che prima o poi andrà dipanata e conosciuta in tutti suoi risvolti, resta soprattutto da decifrare (un giallo nel giallo) la posizione assunta da papa Francesco nello svolgersi di quegli avvenimenti; e ciò soprattutto vivisezionando una enigmatica lettera inviata da Bergoglio a Bianchi, quand’egli si apprestava a dire addio per sempre alle cascine della Serra d’Ivrea. Val la pena qui, proprio a motivo del carattere ermetico di alcuni dei suoi passaggi, di proporla integralmente: «Caro fratello, ho ricevuto la tua lettera dello scorso 20 gennaio. Ti ringrazio tanto per la fiducia e per la trasparenza con la quale mi hai scritto. Ho letto e riletto la lettera, e mi sono ulteriormente informato sulla vicenda. Ma ho pensato soprattutto a te, compagno di vecchiaia, con gli acciacchi dell’età, che, per te, si aggiungono alla situazione che si è venuta a creare e che ti fa soffrire e, ti confesso, fa soffrire anche me. Potevi spiegare molte cose, anche se tante non possono essere spiegate, perché entrano nel mistero di ciascuno. So che ci sono state incomprensioni e ferite. So che tu hai fatto e farai tanto bene alla Chiesa (anche a me personalmente). So che i Visitatori hanno cercato una soluzione ai problemi di incomprensione e di divisione nella comunità, la quale anche soffre. So che tanta gente ti vuole bene. Ma la cosa più importante che so, e che è più essenziale, quello che, come fratello, devo dirti, è che tu sei in croce. E quando si è in croce non valgono le spiegazioni, soltanto ci sono il buio, la preghiera angosciante “Padre, se è possibile allontana da me questo calice” e quelle sette parole che sono a fondamento della Chiesa. Quando si è in croce quelli che non ci vogliono bene sono contenti, tanti amici fuggono e spariscono, rimangono soltanto tre o quattro amici più fedeli, che non possono fare nulla per salvarci, ma ci accompagnano. Rimane solo l’obbedienza, come Gesù. Caro Enzo, questo è l’essenziale della tua vita di oggi: sei in croce come Gesù. Questo è il tuo tempo della lotta, del buio, della solitudine, del faccia a faccia con la volontà del padre. Ti vedo così e voglio essere accanto a te. Prego con te. E mi viene in mente anche la figura del grande Eleazar: tanti giovani ti stanno guardando. Ti sono vicino con amore di fratello, di “figlio spirituale” e di padre nella fede. Caro fratello Enzo, non scendere dalla croce. Sarà il Signore a risanare la tua situazione. Con amore, tuo Francesco».

Sia pur in croce, nel calvario che fu costretto a patire dopo l’allontanamento da Bose, Enzo Bianchi riuscì, nonostante tutto, ancora a riflettere, a meditare, sull’essenza del cristianesimo, sulla fede in Gesù di Nazareth, sul senso della vita, sulle cose ultime, i *Novissimi*, sul morire e sulla morte. Due perle, pubblicate dalle edizioni il Mulino: *La vita e i giorni. Sulla vecchiaia* (2018), *Cosa c’è di là. Inno alla vita* (2022). Nel primo dei due testi l’ex priore di Bose invitava (N. Vara, op. cit.) “... a fare i conti con l’ultima fase dell’esistenza senza piegarsi allo scoramento e alla malinconia, ma viceversa vivendola come un tempo nel quale, pur se costretti a subire l’inevitabile decadenza del corpo, è tuttavia possibile scoprire l’arte del vivere in pienezza, assecondando ognuno le proprie inclinazioni (la lettura, l’ascolto della musica, il gusto della convivialità, gli scambi amichevoli etc.) e, soprattutto, trasmettendo alle nuove generazioni il senso della vita e una visione ottimistica della vita”. Del secondo testo, ricchissimo di riflessioni teologiche, antropologiche etiche e morali, un brano a me sembra ne sintetizzi il contenuto di fondo: “Ormai vecchio, guardando al mio passato, - scrive Bianchi- mi accorgo che il cammino dell’imparare a morire è stato il

cammino dell'imparare a vivere, nella convinzione che ciò che si è vissuto nell'amore resterà per sempre. Solo l'amore innesta l'eternità nella nostra vita mortale". E poi, ancora: "Per grazia ho avuto il tempo di vivere l'amicizia, la suprema esperienza d'amore che mi è stata data, amore vissuto in una sobria ebbrezza. Gli amici che lascio sono stati per me tesoro, balsamo: spero di rivederli nell'aldilà, e di poter godere ancora della loro compagnia. Certo, la cosa che mi piacerebbe di più è poter di là come di qua preparare per loro una tavola da festa e versare nei loro calici il vino immortale del Mediterraneo, un Ben Ryè di Pantelleria, il rosato del Mont Ventoux, la briosa Barbera del Monferrato, la mia terra... Così leggerò la mia vita, non potrò cambiarla e neanche ritoccarla, ma potrò mettere la mia firma alla fine dell'anamnesi, e con un sorriso salutare tutti, ormai fatto povero come un bambino, con il suo bisogno di nascere".